

## IL BENACO: UNA “SPINA” NEL CUORE DI D'ANNUNZIO

*Elaborato a cura della classe V classico  
del Liceo “Fermi” di Salò (A.S. 2015/16)*

Nell'ultima, lunga fase della sua vita, Gabriele d'Annunzio decise di porre la sua residenza a Cargnacco, sul lago di Garda. Gran parte dei libri di letteratura si limita a dire che qui egli si costruì un *buen retiro* lontano dalla scena politica ormai dominata da un solo uomo e dal chiacchiericcio della vita mondana, tra i lussi, la compagnia di donne belle e raffinate, la splendida natura gardesana, un numero spropositato di libri e il silenzio necessario per portare a termine le sue opere. Ben pochi si soffermano però ad analizzare *perché*, tra tutte le magnifiche zone che l'Italia gli poteva offrire, il poeta abruzzese, amante delle raffinatezze e della classicità, abbia deciso di chiudere la sua vita proprio in questa zona ancora così rurale e poco centrale nella vita della nazione. Ciò è proprio quel che questo elaborato si propone di fare, oltre a cercare di dare, con un buon numero di sintetici esempi, un quadro sufficientemente chiaro di come un poeta e un territorio apparentemente così diversi interagirono effettivamente fra di loro. Perché, come vedremo, durante la sua permanenza, il Poeta non mancò di lasciare sul nostro territorio, e nell'immaginario della gente che ci viveva, una significativa impronta.

### ***La scelta di Cargnacco***

Dopo la fine dell'esperienza fiumana nel dicembre 1920 con il cosiddetto “Natale di sangue”, nel gennaio 1921 d'Annunzio aveva lasciato la città di Fiume, trasferendosi in un appartamento di palazzo Barbarigo a Venezia, con l'espressa intenzione di rimanervi solo in via provvisoria, in attesa di trovare una sistemazione che si confacesse maggiormente alle sue esigenze di esteta (e di autore che necessitava di tranquillità e silenzio) rispetto a quell'*accampamento veneziano*, come il Poeta stesso ebbe a definirlo (esso era infatti adibito, fin da anni prima del suo arrivo, a deposito dei suoi oggetti e mobili, e quindi l'atmosfera che vi regnava era scarsamente accogliente e di disordine). L'ambiente di Venezia, inoltre, non veniva certo incontro al suo desiderio di pace, di esilio, di isolamento, che era sempre stata una delle mille facce della sua personalità, accanto (e complementariamente) a quella di “uomo d'azione”. Questo desiderio, tra l'altro, si faceva sentire in maniera ancora più forte dopo la deludente conclusione dell'Impresa fiumana; e Venezia, città adriatica e storicamente legata con le terre che aveva appena dovuto abbandonare, gli ricordava troppo da vicino l'amarrezza provata nei giorni da poco trascorsi.

A causa della grande popolarità di cui godeva in quel momento in Italia grazie all'immagine di poeta-soldato, o meglio di Vate-Eroe, che aveva saputo crearsi durante la Grande Guerra e con l'Impresa di Fiume, a d'Annunzio furono offerti allora, da parte di molti ammiratori ricchi e illustri, un gran numero di ville e palazzi affinché egli vi potesse stabilire la propria residenza. Come ricorda nella *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* Tom Antongini, il suo segretario di una vita, il Vate “scartò a priori la Sicilia e tutta l'Italia meridionale, perché lontane, e [...] ordinò” ai suoi agenti, Antongini compreso, “di andargli a cercare nelle altre regioni d'Italia una dimora” conveniente.

Di seguito i requisiti che d'Annunzio indicò come fondamentali in una futura residenza (un'ottima istantanea dell'amore dell'Immaginifico per il lusso, e delle sue esigenze non comuni): “Un garage per due macchine, una scuderia per almeno tre cavalli, un buon pianoforte a coda, una stanza da bagno, la biancheria e l'occorrente per la mensa, il riscaldamento e la possibilità di accumulare *subito* legna e carbone, giardino *recinto* con cancello” e “quattro camere di domestici, almeno”.

Ad Antongini d'Annunzio assegnò il compito di cercare nella zona gardesana. In quest'area gli erano già state suggerite dal direttore del *Corriere* Luigi Albertini due “candidate”: Villa Alba e Villa Zanardelli, entrambe nei pressi di Gardone Riviera, che sin dalla fine dell'Ottocento era molto in voga come località residenziale per vacanze sul Lago, sia tra gli italiani benestanti, sia – soprattutto - tra i tedeschi. Queste due destinazioni, molto lussuose e sontuose, furono però scartate da Antongini, che le trovò *kitsch* e mancanti di gusto.

Sempre nel territorio di Gardone, alle pendici di un colle soprastante la cittadina, egli mise invece gli occhi sulla villa di Cargnacco, che prima della Guerra era stata di proprietà del rinomato critico d'arte tedesco Henry Thode, e ora era tra i beni sequestrati dallo Stato ai cittadini tedeschi in ragione del debito di guerra che la Germania aveva nei confronti dell'Italia. La casa piacque subito al segretario del Vate, che vi ravvisò significative somiglianze con la Capponcina di Settignano, la sua “domus aurea”, “la vera e unica casa di Gabriele d'Annunzio” prima del Vittoriale: entrambe erano case di campagna e il loro esterno era di aspetto modestissimo, entrambe erano alle pendici di una collina, entrambe erano nascoste alla vista dei passanti (e perciò adatte a diventare il suo *eremo*), entrambe avevano un giardino all'italiana e terrazze colme di roseti (e i fiori, si sa, erano per l'esteta d'Annunzio una vera e propria necessità), entrambe infine erano “composte di ambienti piccoli, ricche di scale, sottoscale, anditi, buchi e controbuchi”. La presenza all'entrata del giardino della criptica iscrizione “SOMNII EXPLANATIO”, il fatto che tra i beni sequestrati con la casa vi fossero anche un pianoforte appartenuto a Franz Liszt e migliaia di libri, di cui una sala era letteralmente tappezzata, diedero ad Antongini la definitiva conferma che quella casa aveva tutte le carte in regola per soddisfare i gusti del poeta. E infatti d'Annunzio, appena messo piede a Cargnacco il 28 gennaio, decise di farne la sua residenza. Probabilmente furono proprio i libri e il giardino gli elementi a balzargli all'occhio per primi, e a spingerlo a pronunciare, alla fine della visita, la famosa esclamazione: “hic manebimus optime!”.

Dapprima vi si stabilì in qualità di affittuario dello Stato, e con l'intenzione di risiedervi solo fino al completamento della stesura del suo *Notturmo* (come testimonia anche una lettera scritta alla moglie pochi giorni dopo); fu in un secondo momento che il Vate decise di acquistare definitivamente la villa dallo Stato e di stabilirvisi definitivamente per farne, con l'aiuto dell'architetto Maroni e del pittore Cadurin, il suo “Principato”.

Al di là della ricostruzione dei fatti fornita dall'Antongini, comunque, sappiamo per certo che il Vate era già molto legato al Lago di Garda, che chiamava “Lago di Vergilio e di Dante” (in quanto entrambi ne avevano parlato nelle loro opere) e di cui nella già citata lettera alla moglie esaltò “la luce calda”, che “mi fa sospirare verso quella di Roma”<sup>1</sup>. Oltre a questo, egli amava del Garda anche la vaga somiglianza con l'Adriatico orientale (la zona in cui aveva combattuto alla fine della Grande Guerra). Ad attrarlo nei confronti di questa terra fu inoltre il fatto che San Francesco (personaggio che ammirava moltissimo e a cui amava assimilarsi), al ritorno dalla Crociata, si era fermato sull'Isola del Garda.

L'amore del Poeta per il Lago può essere fatto risalire al 1917, anno in cui lo sorvolò per la prima volta: l'incanto e la seduzione che provò in quell'occasione per il Benaco sono riecheggianti nel lirismo delle parole e nella suggestiva morbidezza delle sensazioni annotate allora sul suo taccuino. L'unica nota cupa in questo stupendo quadro fu il cadere dello sguardo anche sulla parte ancora austriaca, e quindi *irredenta*, del Lago: “Il lago è di una bellezza improvvisa, indicibile. E il Nemico è tuttavia laggiù!”. Tra il Vate e il Garda fu insomma amore a prima vista, e fu molto probabilmente anche questo piacevole ricordo a influenzare d'Annunzio nella scelta definitiva della sua residenza.

### ***Tra isolamento e coinvolgimento nella realtà gardesana***

Le elezioni del 1924 e la conseguente affermazione di Mussolini come signore incontrastato della politica nazionale segnarono per d'Annunzio la fine di ogni attività in questo campo. Il Duce, conscio della presa che il Vate aveva avuto negli anni precedenti sulle masse e soprattutto su molti esponenti fascisti e nazionalisti, ritenne opportuno assicurarsi, delegando a tale scopo un commissario, che la scelta di ritirarsi al Vittoriale significasse per lui la definitiva uscita dalla scena politica e l'inizio di un periodo di *isolamento dorato*. Il Poeta comprese questo tentativo di metterlo fuori gioco; d'altra parte però la situazione italiana non sembrava lasciare più spazio al d'Annunzio “Comandante”, ma solo al ricordo e alla glorificazione delle sue imprese passate. Del resto, già da tempo era nelle corde del Vate l'intenzione di ritirarsi in “clausura”, come un glorioso “Monarca in esilio”, e di darsi unicamente alla ricerca del bello, all'attività intellettuale e al ricordo delle glorie di

un tempo. Da questo momento d'Annunzio volle far sapere al mondo, attraverso una lettera pubblicata dal giornale locale *Provincia di Brescia*: “Per fermo proposito io non mi curo di sapere quel che accade fuori dal Vittoriale. [...] Scrivermi è inutile, venire alla mia porta è inutile. Non rispondo ad alcuno, non ricevo alcuno. Non v'è preghiera e non v'è insolenza che possano rompere per un attimo la mia clausura. [...] *Cave canes ac dominum*”.

In effetti negli anni successivi la sua presenza fisica in luoghi diversi dal suo “Principato” divenne sempre più rara, e in sostituzione di essa molto spesso egli mandava lettere.

Eppure vi è un'altra faccia del d'Annunzio del periodo gardonese non così conosciuta al di fuori delle nostre zone: un d'Annunzio che si spese quanto più poté per il territorio in cui viveva; che, al contrario di quanto sbandierato – probabilmente più che altro per rassicurare il Duce - nella lettera appena citata, quando riceveva lettere in cui gli si chiedeva di intercedere per qualche situazione problematica, lungi dal cestinare non esitava a servirsi delle conoscenze di cui disponeva per cercare di essere d'aiuto (come quando scrisse al Duce per tentare di evitare il tracollo degli albergatori gardonesi). Spulciando la sua corrispondenza ci si può inoltre rendere conto di quanto egli fosse gentile e munifico con la gente del luogo e con i dipendenti e gli operai che lavoravano al Vittoriale.

Insomma, guardando la questione da un'angolazione diversa si può affermare che il Poeta fu tutt'altro che assente dalla scena, almeno nella ristretta area della Riviera benacense. Ma d'Annunzio non fu importante per il Garda solo a causa di ciò che fece volontariamente a favore del territorio: la semplice presenza di un personaggio di così grande rilievo rappresentava per questa zona, altrimenti non certo una tra le più in voga d'Italia, un richiamo turistico potentissimo, così come il semplice fatto di essere suo fornitore era per un negoziante una grande fonte di pubblicità, e quindi di guadagno (e perciò molti, nonostante magari d'Annunzio li pagasse con continui ritardi dovuti alla sua leggendaria prodigalità, erano orgogliosi di poter esporre le missive con le ordinazioni del “Vate della Nuova Italia”).

### ***Ospiti illustri al Vittoriale***

Nonostante il Poeta si fosse ritirato al Vittoriale con l'intenzione di farne la propria “clausura dorata” e avesse annunciato pubblicamente il proprio ritiro dalle luci della ribalta, ciò non significò affatto un suo isolamento totale. Tutt'altro: furono davvero molte le occasioni in cui ricevette nel suo “Principato” personalità illustri e di calibro nazionale, come, solo per citare alcuni esempi, il giornalista Ugo Ojetti, i Principi di Piemonte Umberto e Maria Josè di Savoia (che andò a prendere personalmente al porto di Desenzano col suo MAS 96), il poeta bresciano Angelo Canossi e il grande pilota automobilistico Tazio Nuvolari, a cui il Comandante fece dono di una tartarughina d'oro, con la dannunzianissima dedica “All'uomo più veloce l'animale più lento”. A questo dono il campione rimase sempre legatissimo.

Inoltre d'Annunzio durante gli anni gardonesi invitò spesso al Vittoriale la pittrice polacca Tamara de Lempicka, che pur essendogli amica rifiutò sempre le sue *avances*.

Infine per più di una volta egli ricevette anche visite da Mussolini, con cui i rapporti altalenarono sempre, a seconda dei momenti storici, tra l'ossequio e la stima vicendevoli e la reciproca diffidenza: rimane famosa la visita che il Duce fece al Comandante nel 1925, e che servì a suggellare, dopo il definitivo allontanamento di quest'ultimo da ogni ambizione politica, l'amicizia tra i due. D'Annunzio curò che tutto fosse fatto con la massima discrezione, e i “due ospiti del Vittoriale” furono salutati dalla popolazione entusiasta con pubbliche luminarie e motoscafi recanti bandiere e striscioni.

### ***L'amicizia con Canossi***

Come accennato precedentemente, negli anni del Vittoriale d'Annunzio ebbe anche modo di stringere amicizia con il Poeta della Brescianità, Angelo Canossi. I due si erano già conosciuti di sfuggita a Firenze nel 1881, quando Canossi era ancora un semplice universitario e d'Annunzio, pur già baciato dal successo dopo la sua opera d'esordio, era ancora ben lungi dal trasformarsi nel dandy degli anni romani (Canossi ne osservò allora la trascuratezza nel vestire, impensabile nel

d'Annunzio di qualche anno più tardi). I poeti si rincontrarono nel 1923 e strinsero un'amicizia fondata anche sul reciproco apprezzamento dal punto di vista letterario. Il Vate manifestò a Canossi il suo amore per la Brescianità e per il suo dialetto, e Canossi disse a d'Annunzio che la sua presenza a Gardone era per i bresciani “el nost söcher sùra le maöle” (lo zucchero sopra le nostre fragole). Alcuni giorni dopo, il Vate scrisse al direttore di un giornale locale che aveva riportato la notizia dell'incontro tra i due: “Mi è carissimo l'affettuoso ricordo del buon Poeta bresciano, che amo e ammiro da tempo”.

Canossi tornò al Vittoriale nel 1927 per assistere alle prove della tragedia dannunziana *La figlia di Iorio*, finite le quali improvvisò una quartina che donò al Vate: “Come d'Abruzzo il magico cantore / Si fè brescian tra i lauri gardonesi, / Così i Bresciani, qui per *mutuo amore*, / Corrono a trasformarsi in Abruzzesi”. D'Annunzio apprezzò molto il gesto, e disse che l'avrebbe apprezzato ancora di più se Canossi avesse scritto la quartina in dialetto bresciano. Quella fu l'ultima volta che Canossi vide il Vate, della cui amicizia però serbò sempre con affetto il ricordo.

### **Antonio Duse**

Fondamentale per d'Annunzio, fin dal suo arrivo sul Lago, fu la strettissima amicizia con il salodiano Antonio Duse, suo medico curante e figura importantissima nella sua vita. Il Poeta scrisse una volta che per lui Duse non era solo “Medico di piaghe” ma anche “Dottore di stelle”. Rimane il loro fittissimo epistolario, da cui possiamo capire il rapporto di grande fiducia, affetto, stima e amicizia che legava d'Annunzio, spesso non in ottima salute (anche a causa della sua ipocondria), al medico di Salò. Duse fu infatti molto più che un semplice medico: fu lui a rappresentare il principale collegamento tra d'Annunzio e la realtà del territorio bresciano. Fu Duse a introdurre il Vate tra i membri dell'Ateneo di Salò e a farlo diventare l'alto patrono del Circolo Canottieri. Fu in buona parte Duse a gestire i rapporti del Poeta con gli esponenti del mondo politico bresciano, e a volte anche con dei funzionari del Governo, per far sì che d'Annunzio ottenesse i permessi e le concessioni che gli servivano, sia per sé sia per le realtà del territorio che si rivolgevano a lui nella speranza che potesse mettere “una buona parola” presso il Governo fascista. Infine, a nome e in rappresentanza di d'Annunzio, che appariva in pubblico assai raramente (soprattutto negli ultimi anni), fu lui a tenere discorsi in occasione delle inaugurazioni di molte opere pubbliche che furono costruite, o di molti eventi sportivi che vennero disputati, grazie alla munificenza del Vate.

### **D'Annunzio e le donne**

Numerose furono anche le frequentazioni femminili del Poeta, che, nonostante l'avanzare dell'età, non perse a quanto pare le proprie abilità seduttive. In questo senso fu però anche avvantaggiato dalla vera e propria venerazione di cui godeva tra la popolazione e soprattutto tra le giovani generazioni, sempre le più propense a vedere le grandi personalità come dei veri e propri miti, quasi sospesi tra cielo e terra (tanto più che il Vate non usciva quasi mai dal Vittoriale, e quindi era per i giovani benacensi una figura dai contorni quasi mistici e leggendari). Al di là delle donne colte e raffinate di cui si circondava abitualmente (come per esempio Luisa Baccara, che egli chiamava scherzosamente, e conformemente ai suoi vezzi *francescani*, la sua “badessa”), egli ebbe numerose relazioni anche con ragazze del luogo, alcune non certo colte ma amate comunque dal Poeta per la loro spontaneità e semplicità. Questi amori sono spesso attestati da biglietti e lettere scritti da d'Annunzio e spesso accompagnati da doni, ma anche da lettere scritte dalle ragazze stesse (a volte, come nel caso di “Atalanta”, alla disperata ricerca di un riscontro da parte del Poeta). Tra le “ospiti” del Vittoriale si ricordano: Angèle Lager, una non meglio specificata Letizia G. il cui marito aveva a Gardone un negozio di abbigliamento e articoli sportivi, la sarta venticinquenne Angioletta Panizza (chiamata dal Vate anche Agnoletta o Leila), Lina R., infatuata intellettualmente di d'Annunzio dai tempi del liceo, la ventunenne Anna Maria Bregoli (quando ella arrivava al Vittoriale, portatavi dall'auto dell'ormai settantenne Comandante, le madri scandalizzate ordinavano ai ragazzi di rientrare in casa), e la salodiana da lui soprannominata Atalanta, con cui ebbe una brevissima storia nel 1937.

Interessante per capire com'era percepita la figura di d'Annunzio dalle giovani benacensi di allora è

anche la testimonianza di Ines Pradella, che non fu mai corteggiata dal Vate ma fu scelta dal pittore Cadorin come modella per i ritratti di due sante affrescati sul soffitto della Stanza del Lebbroso. Ines incontrò Cadorin, a lei sconosciuto a quei tempi, a 15 anni, durante la sua passeggiata serale. La proposta fu quella di fare da modella “senza pagamento, ma per un'esperienza indimenticabile”. Ines sulle prime rimase a dir poco incredula di aver ricevuto una simile offerta: il Comandante in persona, che per la ragazza gardonese rappresentava un “irraggiungibile mito”, le aveva mandato a chiedere di “partecipare alla realizzazione del *tempio degli Italiani*”! Per citare ancora le sue parole, nel sentire comune il Vittoriale aveva qualcosa di “arcano e misterioso, che suscitava ammirazione e inquietudine”. E infatti i suoi genitori non misero neppure in conto di rifiutare, anzi Ines fu ricoperta di attenzioni e premure da tutti i conoscenti (questo dimostra tra l'altro come d'Annunzio fosse stato capace di fare di sé un fenomeno di massa *ante litteram*). Per Ines entrare al Vittoriale fu estremamente emozionante, una parentesi di favola<sup>2</sup> nella vita di una ragazza “senza ambizioni e senza troppi sogni, come la maggior parte delle mie coetanee”. Ines ricorda anche che, durante le sessioni di posa, d'Annunzio non fu mai presente, eppure nonostante l'assenza “se ne sentiva” in qualche modo “la vicinanza”. Anni dopo quest'esperienza, quando pensava che il Comandante si fosse ormai dimenticato di lei, Ines ricevette finalmente un suo biglietto (accompagnato da mille lire e due stoffe finissime) con cui la si invitava al Vittoriale. D'Annunzio le consegnò come ringraziamento un suo ritratto con dedica autografa, che per tutto il resto della vita Ines conservò come ricordo di una parentesi in qualche modo *straordinaria* della sua vita.

### ***La farmacia Ferrari***

La farmacia di Gardone Riviera, gestita dal dottor Mario Ferrari, ebbe tra i suoi abituali frequentatori anche Gabriele d'Annunzio: il poeta e il farmacista ebbero un rapporto molto stretto. Il Poeta, che aveva il vezzo di dare soprannomi classicheggianti a coloro coi quali stringeva amicizia, ribattezzò Ferrari “Pharmacopola” (ossia, in greco, per l'appunto “venditore di farmaci”). Numerosissime sono le lettere indirizzategli dall'ipocondriaco d'Annunzio: a lui chiedeva consigli ma anche medicinali e persino profumi. Di seguito alcuni dei prodotti che il Vate era solito acquistare: il collirio del dottor Landolt (vasocostrittore a base di adrenalina e cloruro di cocaina anestetizzante), un altro collirio a base di ioduro di sodio, le lozioni del dottor Boral per uso nasale (d'Annunzio era infatti tormentato dal raffreddore), la tintura Folletto di Ledro, bonbons Rim purgativi, il Peptonal Delfino per le insufficienze gastriche e molti altri preparati.

### ***La famiglia Cozzaglio***

Confermando i buoni rapporti che aveva già avuto con il precedente sindaco di Gardone, Alessandro Bazzani (che aveva aiutato ad ottenere dal Governo la villa che sarebbe poi diventata il nuovo municipio), d'Annunzio divenne amico intimo del Commissario prefettizio del Comune, poi Podestà, Riccardo Cozzaglio, che nel 1923 lo omaggiò della cittadinanza onoraria. L'amicizia strettissima si estese poi anche allo zio di Cozzaglio e soprattutto a sua moglie Lucia, che egli soprannominò Nerissa e con cui intrattenne un'intensa corrispondenza. Fu con buona probabilità il Vate stesso a consigliare a Cozzaglio il design del nuovo stemma di cui egli fece dotare il Comune: in esso ancora oggi compare, in omaggio al Poeta, il nastro di Fiume. Quando poi d'Annunzio seppe del profilarsi di un cambio ai vertici del Comune, scrisse immediatamente a Roma per scongiurare quest'eventualità e inviò a Cozzaglio una lettera che chiuse molto perentoriamente: “Concludo – poiché tu sei mio legionario – ordinandoti di rimanere al tuo posto. L'ordine è chiaro? Obbedirai. Ti abbraccio. Desidero vederti domani. (Rispondimi subito «Obbedisco»”. E così, grazie all'inconfondibile stile del Comandante, l'*eventualità* della sostituzione rimase tale.

### ***Il progetto di una “Città di Benaco” e quello, realizzato, del “Meandro”***

---

2 Ines ricorda che, finita l'esperienza, per molto tempo non fu perfettamente certa che i suoi fossero ricordi e non sogni formati nella sua mente

D'Annunzio si fece spesso promotore presso il Governo di iniziative a favore della realtà economica del Garda (tese cioè, come disse lui, a “salvare l'infelice riviera”): fu proprio a causa delle tristi condizioni economiche della zona negli anni '20 e '30 che concepì assieme ad Antonio Duse l'idea di unire i comuni di Salò e Gardone in uno unico, la “Città di Benaco”. Già nel 1926 parlò dell'idea a Mussolini in persona, proponendo anche di riaprire il Casinò, per attirare nuovi turisti e risollevare quindi l'economia rivierasca. Il progetto, rilanciato anche nel 1934, ottenne l'appoggio ufficiale del Duce, che venne al Vittoriale con altri alti gerarchi per comunicare la sua disponibilità, e fu presentato in Prefettura dai podestà dei due comuni interessati. Nonostante la proposta sembrasse già cosa fatta, i sentimenti campanilistici delle popolazioni dei due paesi e le rivalità tra le due amministrazioni sulla sede del futuro Municipio unificato fecero naufragare il progetto, che non fu mai più ripresentato.

Allo scopo di valorizzare il territorio e di porre fine all'isolamento di molti paesi della Riviera, ormai intollerabile nel XX secolo, il Poeta caldeggiò entusiasticamente il progetto, ideato e steso da Riccardo Cozzaglio, per la costruzione di una strada con vista sul lago che collegasse Gargnano a Riva. La necessità di una simile arteria di collegamento, che aveva cominciato a farsi sentire sin dalla seconda metà dell'Ottocento, fu soddisfatta anche grazie all'interessamento del Vate in prima persona: fu lui a presettare a Cozzaglio i tecnici che poi si sarebbero accollati la realizzazione del progetto. Fu lui inoltre a battezzare “Meandro” la nuova strada, oggi conosciuta come Gardesana occidentale, e a dare un nome, spesso di sapore classico, a ciascuna delle gallerie lungo il suo tragitto. Alcuni giorni dopo l'inaugurazione ufficiale, avvenuta nell'ottobre 1931 dopo due anni di lavori, d'Annunzio percorse il Meandro in sella alla sua Isotta Fraschini, ammirando la strada “italianamente incisa e scolpita, quasi tutta quanta nella roccia viva”.

### ***Gli Agonali del Remo e la Coppa dell'Oltranza***

Il Poeta era un vero e proprio appassionato dello sport già molto prima che esso diventasse un fenomeno di massa. Egli diede anzi un grosso contributo all'evoluzione della percezione comune dello sport da “svago aristocratico” a divertimento apprezzato da larghissime fasce di quella che stava diventando una società di massa, che venerava gli sportivi come “eroi contemporanei” e li prendeva a propri modelli. D'Annunzio contribuì anche a creare l'estetica, poi utilizzata dal Fascismo, dello sportivo “giovane e forte”, che si gloria di superare quei limiti che sembravano insuperabili per l'umanità.

Particolarmente esaltata dal Poeta, in consonanza con gli ideali futuristi, fu la ricerca della velocità pura (famoso le parole che volle scrivere in occasione di una gara ciclistica: “Rapidità, Rapidità, gioiosa vittoria sopra il triste peso, aerea febbre, sete di vento e di splendore”): per questo d'Annunzio (che nel 1927 aveva stabilito un nuovo record mondiale di velocità per motoscafi: 127 km/h) creò nel 1930 una coppa motonautica entrobordo (denominata dal '31 “Coppa dell'Oltranza”) che sarebbe stata assegnata ogni anno al pilota chi avesse raggiunto, in due giri anche non consecutivi, la velocità più elevata. A d'Annunzio fu inoltre intitolato nel 1929 il Club motonautico di Gardone Riviera.

Il Comandante fu anche un grande supporter del Circolo Canottieri di Salò: fu il suo medico curante Antonio Duse a indurlo, nel 1922, ad assistere per la prima volta alla Regata nazionale di Canottaggio disputata nel Golfo di Salò, anche affinché si ritagliasse tempo – durante una convalescenza - per occupazioni più riposanti dell'attività intellettuale. Il Poeta arrivò alla tribuna d'onore a bordo del suo famoso MAS, tra il festoso tumulto della folla. Fu lui, successivamente, a rinominare le Regate (nome origine germanica, e quindi sgradito alle orecchie del Poeta, fiero avversario di qualsiasi cosa sapesse di “todesco”) in “Agonali del Remo”, a coniare per essi il motto “Arripe remos” e a mettere in palio nell'ambito di tali competizioni la Coppa del Liutaio, che fece scolpire in argento massiccio allo scultore Renato Brozzi. La coppa fondeva in sé tre elementi: la chiglia di un'imbarcazione, le ali del “folle volo” di dantesca memoria (ancora un'esaltazione dell'ardimento e della velocità) e il violino di Gasparo da Salò, personaggio che il Poeta amava moltissimo ed era associato per lui indissolubilmente con tutto ciò che era salodiano. Famosa è tra l'altrola frase detta dal poeta allo scultore Zanelli dopo aver visto la sua scultura di Gasparo, che

ancora oggi si trova sul lungolago salodiano: “Non si sa se stia aprendosi il petto per mettervi dentro il violino o se stia aprendo il violino per mettervi dentro il cuore”.

Fu Antonio Duse, presidente della Canottieri dal 1924 al 1934, a fare da anello di congiunzione tra il Circolo e il Poeta, soprattutto quando la chiusura di quest'ultimo divenne quasi completa.

### ***Il Giro d'Italia arriva al Vittoriale***

L'amore di d'Annunzio per lo sport non si limitava al canottaggio e alle gare motonautiche, ma si estendeva praticamente a tutti i tipi di competizione: anche durante gli anni gardesani fu entusiastico promotore e sostenitore anche di gare automobilistiche, ippiche, podistiche, canili, a rimbazzello e persino ciclistiche. Fu anche per sua volontà, oltre che in omaggio alla sua figura, che durante il Giro d'Italia 1936 fu deciso di porre l'arrivo della XIX tappa a Gardone, davanti al Vittoriale. Il Poeta, ormai sempre più restio a mostrarsi in pubblico a causa dell'avanzare della “turpe vecchiezza”, salutò l'arrivo dei corridori con 21 colpi a salve sparati dal cannone della Nave Puglia. Il vincitore della tappa fu il giovanissimo Gino Bartali, che d'Annunzio omaggiò per l'occasione di alcuni doni.

Quest'evento ebbe tale presa sul pubblico che anche l'anno dopo una tappa del Giro arrivò davanti al Vittoriale. Il vincitore fu Bartali anche in quella circostanza.

### ***La guerra delle campane***

I rapporti del poeta con la gente del Lago non furono sempre all'insegna dell'amichevolezza: rimane memorabile l'episodio della cosiddetta “guerra delle campane” con il parroco di Gardone, don Bellicini. Prima del 1924 il rapporto del Comandante con il parroco era sempre stato molto buono: d'Annunzio anche in questo caso non smentì la sua abitudine alla munificenza e rimangono agli atti parecchie lettere con cui egli prega don Bellicini di accettare consistenti offerte. Quando quest'ultimo commemorò in una celebrazione il Natale di sangue, d'Annunzio ne fu talmente contento che di lì a poco gli fece ottenere un cavalierato.

I rapporti tra i due peggiorarono nettamente tra il 1924 e il 1925: il Vate, infastidito dal modo anti-armonico che il campanaro aveva di suonare le campane e dalle “melodie profane” che ne risultavano, scrisse al sacerdote lettere categoriche. “Da due anni” si legge in una “soffro della profanazione – sì, vera e nefanda profanazione – che le vostre campane compiono contro il cielo del Signore. Una tanta volgarità non sarebbe sopportabile nemmeno nel più crasso villaggio tedesco. [...] La “virtuosità” del vostro campanaro è degna d'un circo equestre o d'una bottega da caffè”. Ma le cose non migliorarono affatto: “Caro Fratello, all'improvviso ricomincia la gazzarra delle campane, ignobile come la gazzarra dei mercenari sopra le mura delle città espugnate per frode”. E, dopo un accenno di passaggio allo “stupido campanaro”, la frase che segnò la rottura dei rapporti: “Mi sono risoluto a tagliare le corde e le mani sacrileghe. Iddio vi perdoni, ma io non vi perdono”. Dopo un altro episodio di insensibilità di fronte alla musica sacra da parte del sacerdote, che interruppe un Adagio di Händel per leggere un annuncio di matrimonio, d'Annunzio cominciò a far celebrare in Duomo a Saldò, e non più a Gardone, le messe in suffragio dei suoi defunti.

I rapporti ripresero comunque col successore di don Bellicini, che nel 1937 venne addirittura a benedire lo Schifamondo: il carteggio tra i due fu sempre intensissimo e, oltre ai consueti oboli, in un'occasione delle Cresime del 1937 il Poeta gli inviò persino due vassoi di dolci, uno per il Vescovo e l'altro con un bon-bon per ogni cresimando.

### ***“I miei morti”***

D'Annunzio non mancò mai di far celebrare messe in commemorazione dei giovani caduti a Fiume sotto la sua guida (principalmente durante il Natale di Sangue), i “Martiri d'Italia” che egli chiamava anche affettuosamente, assieme ai familiari defunti, “i miei morti”. E' davvero significativo che il Vate non facesse distinzione nella sua mente tra i familiari e i caduti fiumani. Inoltre, faceva celebrare ogni anno, nell'anniversario della morte della madre (27 gennaio 1917), una messa in suo ricordo. Dal suo epistolario apprendiamo che dal 1926 (ovvero dopo la guerra delle campane), questa celebrazione (e a seguire tutte le altre per i “suoi morti”) fu officiata in

Duomo a Salò, luogo a cui comunque d'Annunzio era molto legato perché “nel capitello di una delle colonne laterali della Porta vi è l'Arcangelo Gabriele”.

### ***Conclusione: Cittadino adottivo della terra bresciana***

Il Vate non fece mai mistero del proprio forte legame con la terra bresciana: molto attratto da tale territorio fin dagli inizi del secolo, celebrò Brescia nell'*Elettra*, fra “Le città del silenzio”, soffermandosi con emozione sulla famosa *Vittoria*, statua di epoca classica e ora assunta a simbolo della città. Quando, più di vent'anni più tardi, ricevette Angelo Canossi al Vittoriale, gli confidò addirittura: “Sono ormai cittadino bresciano, *e ci tengo*; credo di averci diritto”.

Questo amore e sentimento di cittadinanza adottiva si rispecchia nella generosità con cui d'Annunzio si spese sempre in favore dei paesi rivieraschi: al Comune di Salò egli largì copiose somme di denaro, che permisero all'amministrazione di provvedere a un gran numero di opere pubbliche (basti solo pensare al sistema di pubblica illuminazione).

Importante fu anche il legame con Desenzano: da grande appassionato di idrovolanti qual era, d'Annunzio non poté che essere assiduo frequentatore dell'idroscalo (mentre il porto fu spesso la base da cui partiva con il suo MAS verso Gardone).

Interessante è inoltre l'episodio avvenuto in occasione dell'ampliamento del molo del lido di Desenzano, nel 1933: un buon gruppo di desenzanesi si rivolsero “al loro Comandante, l'unico”, si legge nella lettera, “che veramente sa valutare le bellezze naturali del lago”, perché intercedesse presso il Ministro dei Lavori Pubblici per scongiurare la costruzione di un muro che avrebbe precluso “il magnifico panorama delle sponde opposte del lago e della incantevole Sirmione”. “Con cuore desenzanese”, d'Annunzio si rivolse al Ministro suo amico e ottenne il ridimensionamento del muro. Questo e altri fatti guadagnarono al Vate una grande riconoscenza da parte dei desenzanesi, a tal punto che il Podestà, per esprimere “l'appassionato omaggio della popolazione [...], che sente altissimo l'orgoglio di vivere vicino alla luminosa officina del Vittoriale”, fece intitolare una delle vie principali della cittadina alla Beffa di Buccari.

Insomma d'Annunzio, negli anni della sua “clausura”, amò moltissimo il Garda (o meglio il Benaco, come lui amava chiamarlo, con una voce di derivazione latina e non germanica come l'altra, più diffusa, con sommo dispiacere del Poeta). Quello che crediamo abbiano dimostrato questi brevi cenni è che la migliore manifestazione di questo amore non fu, paradossalmente, quel Vittoriale che egli concepì proprio come *dono agli Italiani* intriso di bellezza e di spirito eroico, ma la costante attenzione che mostrò durante tutta la sua permanenza per la valorizzazione delle bellezze del territorio e la sua partecipazione ai vari momenti, sia gioiosi che problematici, della vita concreta della gente che lo abitava. In una parola, come scrisse una volta d'Annunzio stesso a Mussolini, il Benaco fu per lui, assieme naturalmente alla sua Istria, una passione profonda e una sollecitudine continua: una vera e propria “spina in cuore”.

## **Bibliografia**

- Tom Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* (A. Mondadori ed.)
- Romano Maria Levante, *D'Annunzio. L'uomo del Vittoriale* (Andromeda ed.)
- Come D'Annunzio comprò la villa di Cargnacco, Quaderni del Vittoriale n°20 (mar.-apr. 1980)
- Vittorio Pirlo, «Più oltre». *Gabriele d'Annunzio e la motonautica* (Ass. cult. "L'oleandro")
- Attilio Mazza, *D'Annunzio grande ospite al Vittoriale* (Burgo ed. - Bergamo)
- Società Canottieri Garda Salò, *110 anni attraverso 3 secoli e 2 millenni* (ed. autoprodotta)
- La Canottieri Garda di Salò. Vicende di un secolo* (ed. autoprodotta)
- Inezie squisitissime*, a cura di Vittorio Pirlo (con lettere di Gabriele d'Annunzio)
- G. d'Annunzio, *Siamo spiriti azzurri e stelle. Diario inedito (17-27 agosto 1922)* (Giunti ed.)
- Elena Ledda, *Gabriele d'Annunzio desenzanese* (Quaderni del Vittoriale n°10, nuova serie)
- Franco Robecchi, *Brescia per sport. L'universo sportivo bresciano tra le due guerre* (ed. autoprodotta dalla Provincia di Brescia – Assessorato allo Sport e Tempo Libero)
- Per confronto: <http://www.ortonanotizie.net/focus/storia/1909/leredita-di-gabriele-dannunzio-il-vittoriale-degli-italiani> (Testo in collaborazione con la Fondazione Vittoriale degli Italiani)
- Per confronto: <http://www.tazionuvolari.it/it/cronostoria/39-d-annunzio-e-la-tartaruga.html>
- Pietro Gibellini, *Escono l'epistolario di Gabriele D'Annunzio e la ricostruzione dell'amicizia che lo legò al medico Antonio Duse* (da *Avvenire* del 3 febbraio 2007)
- Giordano Bruno Guerri, *Quando d'Annunzio volle il Giro d'Italia davanti al Vittoriale* (da *Il Centro* – Edizione Pescara del 10 maggio 2013)